
Vico Magistretti

Salomonici vi siete spartiti il nome. Belgiojoso, la seconda B di BBPR, era “Lodo” per gli amici intimi. Tu eri “Vico”. Anzi: il Vico, ch  l’articolo determinativo rende tutti unici in questa citt . Ad essere sinceri Belgiojoso neppure lo frequentavi, altra generazione, ma conoscevi il suo collega di acronimo, Ernesto Nathan Rogers. La sua era pi  di una conoscenza: era per te un amico venerato, era un mentore. Ti fu maestro a Losanna - quando cercavi di laurearti durante la guerra, in fuga dai bombardamenti - e ti fu pure testimone di nozze, quando Milano era una citt  povera ma piena di voglia di ricostruire. Ricordi? Si correva tutti. Tu correvi, a piedi o in bici, perch  di macchine se ne vedevano ben poche. Ricordi, Vico, il tuo cane bassotto, che se ne stava interi pomeriggi pancia all’aria a prendere il sole sulla carreggiata di fronte a studio, nel cuore della citt ?

A Milano le famiglie hanno un destino, cos  come i luoghi. Avevi un bisavolo architetto, Gaetano Besia, che aveva costruito l’austera mole di Palazzo Archinto in contrada Santa Maria della Passione. Tuo padre invece costru  l’edificio all’angolo fra via Conservatorio e via Bellini, proprio prospiciente la chiesa della Passione. Anni dopo ti tocc  progettare l’edificio affianco. Una trilaterazione di stili ed epoche. Quasi ritratti di famiglia appesi sulle pareti dei corridoi urbani, uno fianco all’altro, nel volgere di pochi passi.

Non hai mai sentito il peso della responsabilit , non hai mai avuto l’ansia da prestazione, non hai mai cercato un confronto. Eri un architetto cos  come era ovvio lo fossi. Ti fu chiaro da subito, quando, ancora studente, tuo padre Pier Giulio ti consigli  di rivedere un tuo esercizio accademico. Troppo scarso, con le travi in acciaio a vista, troppo moderno. Lui, legato allo stile Novecento, alle forme egregie di Portaluppi, col quale aveva collaborato alla progettazione dell’Arengario in piazza del Duomo, non poteva di certo capirlo. Te lo ridisegn . Lo orn , non con prepotenza, ma come fa un padre quando aiuta un figlio in difficolt . Tu, giudizioso, ringraziasti. Ma all’esame portasti il tuo di disegno. Va bene la famiglia, va bene la tradizione, ma la strada da percorrere era la tua, senza timori riverenziali.

Pier Giulio mor  giovane, Vico, non riusc  a vederti laureato. Fu ovvio per te prendere il suo posto nello studio dove fin da bambino andavi a trovarlo, scendendo dall’appartamento al piano di sopra. L  hai lavorato tutta la vita. Tre stanze appena, praticamente la portineria del palazzo. Non avevi bisogno di molto di pi . Non eri un manager, dicevi, non eri un designer. Eri un architetto. Dovevi avere delle idee, ti bastava lo studio di tuo padre per averle. Magari spingendoti fuori dalla finestra, verso la cupola della Passione, capolavoro manierista, per ascoltare gli studenti del conservatorio che provavano un quartetto.

Ch  la musica   sempre stata una tua passione, tanto quanto la macchina un impiccio. Ti muovevi a piedi, o in metropolitana, quella di Albin, l’unica vera opera moderna di Milano, dicevi. Guidavi poco. E male. Soprattutto perch  preso ad ascoltare il tuo Mozart, o il tuo Beethoven, mollavi spesso il volante

per dirigere il crescendo dell'orchestra. L'arte più eterea, la musica; allo stesso tempo puro concetto e pura emozione. Quello che cercavi nelle cose che immaginavi. Questo era il tuo modo di progettare. Dapprima avere un'idea, un concetto. Cercare un'emozione. Disegnare era l'ultimo dei tuoi problemi. Ti vantavi di aver progettato direttamente al telefono. Se l'idea era chiara, se era necessaria, non aveva bisogno di fronzoli. Si poteva spiegare a voce, in un certo senso si disegnava da sola. Ti sentivi erede della tradizione razionalista lombarda, quando affermavi queste cose. Fra amici, fra colleghi. Non all'università, perché, con quel tuo umorismo sottile, ti piaceva rimarcare che chi sapeva fare faceva e chi non sapeva fare nulla insegnava. Tu non insegnavi. Facevi.

Nel tuo piccolo studio. Tu e il tuo collaboratore di sempre, il geometra Franco Montella, che col suo bel cognome campano e il suo titolo di studio, vi faceva immediatamente sembrare la coppia perfetta di una commedia all'italiana. Il borghese milanese e il popolano meridionale. Che entrava a studio con l'Unità sottobraccio, si metteva il camice (ingrigito oltre modo negli anni) e dava forma alle tue idee sul tecnografo. Fra una MS e un'altra. Fumatore incallito, Montella. Col quale parlavi della tua Inter, magari scroccandogli ogni tanto una sigaretta. Ma sempre dandovi del lei. Quarant'anni di una amicizia professionale e umana, talmente profonda che alla sua scomparsa volevi d'impulso di chiudere baracca e burattini. Ma sempre dandovi del lei. Per rispetto, non per forma.

Del tu lo davi ai tuoi compagni di università, ai tuoi colleghi. A Zanuso, a Gardella, a Castiglioni. Negli anni Cinquanta vi ritrovavate a parlare di tutto, all'Umanitaria. Di progetto, disegno industriale, politica, filosofia. Tutto era nuovo e straordinario. Un viaggio aereo alla volta di New York poteva diventare per Rogers la scusa per tenere una conferenza sulle nuvole viste dall'oblò. Così nacque l'italian design. Un gruppo di amici affamati di novità che incontrarono la realtà artigianale della cintura urbana che si stava trasformando in qualcosa di più. E che chiedeva qualcosa di più dai talenti della città. Voleva essere un'industria, voleva pensare le nuove forme della vita moderna. Erano i Gismondi, i Mazza, i Cassina. Che passavano magari sotto lo studio e senza bisogno di entrare in cortile, trasferivano direttamente i modelli, le dime, dalla finestra del tuo studio. Mentre il tuo cane prendeva il sole, pancia all'aria. Milano era una città che stava perdendo le abitudini di paese e ancora non conosceva quelle della metropoli. Tutto si giocava nel giro di qualche chilometro quadrato. Non era raro che Luigi Caccia Dominioni passando di lì trillasse festoso il campanello della bicicletta per dare un saluto al Montella. Eravate giovani in una Repubblica giovane. Ma giudiziosi, come da uso familiare. Nessun bohemien fra di voi.

I pezzi che progettavi dovevano durare anni, decenni. Non ti interessava la moda. Amavi la sedia Thonet, in produzione da centocinquanta anni. Fotografavi tutto, cercavi oggetti imprescindibili, guardavi le cose comuni con uno sguardo fuori dal comune. Per trovarne l'essenza. Quante copie maldestre esistono, per dire, del tuo letto Nathalie? La cosa ti divertiva, Vico, intrigava anzi. Immaginavi le persone che vedevano i tuoi oggetti nelle vetrine dei negozi dirsi: "l'avrei saputo fare anch'io". Che era vero, se l'avessero fatto. Ma l'avevi pensato tu, per primo, perché ne avevi chiara l'essenza, la necessità.

Avevi un'eleganza britannica, pacata, Vico. Unica concessione all'eccentricità le tue calze rosso acceso. Dettaglio ironico e festoso. Rosso come molti tuoi progetti urbani sparsi per tutta Milano. Rosso come doveva essere in origine la Torre del Parco Sempione. Torre e non grattacielo, alla maniera della Velasca, per aderenza alla tradizione toponomastica meneghina. Rosso, come l'edificio di via San Marco. Ma

non di un rosso qualsiasi. A cantiere aperto ti aveva colpito il colore della giacca di un passante. Ecco il rosso che cercavi. Fu quasi comico convincere l'anonimo viandante a venderti la giacca, per portarla con te in cantiere.

Quando negli anni Settanta andasti a vivere in via del Gesù trovasti un'ottima scusa per fare le tue passeggiate mattutine, da casa a studio. Passando però prima all'esposizione di De Padova in Corso Venezia, per un caffè e due chiacchiere con gli artigiani o con Maddalena, artefice del gusto industriale, cacciatrice di talenti, imprenditrice lungimirante.

Avevi frequentato il Parini, come la buona borghesia imponeva, ti fregiavi della tua cultura classica, della tua sensibilità umanistica. Il primo computer in studio è arrivato solo nel 2003, ma non avevi disprezzo della tecnologia, semplicemente non ne sentivi il bisogno. Ti interessavano le idee. Facevi concept design, mai avresti voluto, nella vita, "disegnare il salotto della contessa". Non eri un arredatore, la tua casa londinese, quando al culmine della tua fama internazionale iniziasti a frequentare il Royal College of Art, era piena di oggetti inventati da te. Spesso scomodi. Un laboratorio del pensiero, non un museo autoreferenziale.

Ci sono tuoi edifici in tutta Milano, dalle torri del Gallaratese al deposito di Famagosta, dalla chiesa del QT8 al dipartimento di Biologia in Città Studi. E dove non potevi portare la tua architettura, hai portato i tuoi oggetti concettuali: sedie, divani, tavoli, librerie. Ecco il tuo modo di far conoscere la milanesità al mondo. Con poca, pochissima teoria e molta sensibilità. Essere pratici ed emotivi assieme. Ogni tuo oggetto è una narrazione. Spesso ad ispirarti erano i romanzi che leggevi, avido. Fu la lettura dei Miserabili di Victor Hugo, ad esempio, a farti venire in mente l'eclisse. Eri in metropolitana, stavi pensando alla descrizione della lanterna di Jean Valjean in fuga. Hai subito chiuso il libro, hai vergato un appunto, uno schizzo, sul retro del biglietto tramviario. E così nacque la tua lampada più famosa. Che, negli anni, avevi persino iniziato a detestare. "Me la metteranno pure sulla tomba", dicevi caustico.

Sul tuo sepolcro la lampada non c'è, Vico, sta' tranquillo. Ti hanno tumulato nella tomba di famiglia, assieme alla tua stirpe di architetti milanesi. Al Cimitero Monumentale ovviamente, com'era giusto, come tradizione borghese prescrive per i figli illustri di questa città.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**